

Iraq, 100 medici a Blair: ferma la strage di bimbi negli ospedali

Lettera di dottori inglesi e iracheni al premier britannico: mancano siringhe e guanti sterili, molti non sopravvivono

di Cinzia Zambrano

TRA I 3,5 PENCES E LA STERLINA.

Oscilla tra queste due cifre il valore della vita di un bambino iracheno. Ovvero tra il costo di un paio di guanti sterili e quello di una maschera d'ossigeno. Oggetti che se in tutti (o quasi) gli ospedali occidentali sono

strumenti medici di base, negli ospedali iracheni la loro assenza segna per i bambini una bella differenza. Quella tra la vita e la morte. Un dramma nel dramma in un Paese dove la tragedia umanitaria ha mille facce e mille storie. A raccontarci quella dei piccoli pazienti, sono 100 medici inglesi e iracheni che con una lettera inviata al premier britannico Tony Blair - pubblicata ieri dal quotidiano The Independent - chiedono di «porre fine alla strage quotidiana di bambini che muoiono negli ospedali» proprio per la mancanza di siringhe, guanti sterili, addirittura acqua pulita. «Una potenza occupante come è la Gran Bretagna ha il dovere di rispettare i propri obblighi», ammoniscono i medici, per-

ché così come stanno le cose, «viola la Convenzione di Ginevra». «Bambini malati o feriti che in altre circostanze potrebbero essere curati facilmente vengono lasciati morire perché non esiste accesso a medicine e risorse di base», si legge nella missiva dei dottori, molti dei quali hanno visto con i loro occhi la degradante situazione dei nosocomi iracheni prima di lasciare il Paese in preda alla violenza. Raccontano le storie di bambini ai quali sono stati amputati gli arti e che non possono ricevere protesi, di altri che muoiono per la semplice assenza di fiale di vitamina K o di maschera per l'ossigeno, oggetti tutti acquistabili per meno di una sterlina. Denunce sconcertanti e drammatiche che fanno apparire ridicole le dichiarazioni del ministro della Difesa Usa Gates, che arrivò ieri a sorpresa a Bassora, parlava di un Iraq «giunto ad un momento cardine» e che la situazione «è destinata a migliore gradualmente in un arco di tempo variabile tra i prossimi 60 e 90 giorni».



A sinistra la prima pagina del quotidiano «The Independent». A destra un bambino durante la preghiera del venerdì in una moschea di Baghdad. Foto Ap

Promesse già sentite. E puntualmente smentite. La verità è che l'insicurezza, la mancanza di fondi e la corruzione minacciano la vita di migliaia di bambini. Nelle poche strutture ospedaliere rimaste ancora in piedi, manca tutto. Alimentare i neonati con latte in polvere diluito in acqua è in molti casi impossibile: latte e acqua minerale costano troppo e le continue interruzioni dell'elettricità e del gas rendono difficile persino far bollire l'acqua. Trovare incubatrici

funzionanti è come trovare un tesoro, e quando ci si riesce vengono riempite con almeno tre corpi-cini che lottano per la sopravvivenza. Eppure macchinari simili costano appena 5 mila sterline, dovrebbero essere contemplati nei fondi destinati agli aiuti. Ma anche qui c'è un problema. Nella loro lettera, i medici chiedono che la Gran Bretagna, in quanto fiduciaria del «Fondo per lo Sviluppo dell'Iraq», renda conto dei 23 miliardi di dollari stanziati nel mag-



GERUSALEMME Muore bambina palestinese ferita da soldati israeliani

GERUSALEMME Nemmeno l'autopsia è riuscita a sciogliere i dubbi sulle cause della morte di Abir Aramin, la bambina palestinese di 10 anni ferita martedì durante incidenti divampati a nord di Gerusalemme fra dimostranti e agenti israeliani e deceduta la scorsa notte in ospedale. In un'intervista a radio Gerusalemme il padre, Bassam Aramin - un attivista del gruppo israelo-palestinese «Combattenti per la pace», ha accusato gli agenti della Guardia di Frontiera di essere direttamente responsabili dell'uccisione della figlia. A quanto gli risulta è possibile che Abir sia stata colpita da un proiettile rivestito di gomma o dall'onda d'urto di una granata assordante, forse esplosa ai suoi piedi. Un'altra ipotesi, avanzata da una fonte militare, è che Abir sia stata colpita da una pietra. Secondo Bassam Aramin, di sicuro gli agenti non hanno fatto alcunché per soccorrere la piccola ferita, che non aveva preso parte ai disordini. L'ambulanza, chiamata dalla preside della scuola, è giunta con ritardo. Anche le indagini della polizia israeliana hanno lasciato a desiderare: la polizia intende interrogare gli agenti coinvolti negli incidenti. Un portavoce della Guardia di frontiera ha confermato che sono stati costretti a disperdere un gruppo di dimostranti dopo essere stati esposti ad una sassaiola. «Mia figlia aveva paura di andare a scuola, perché gli agenti vi agiscono in continuazione», ha detto Bassam. Attivista politico e impegnato nel dialogo con gli israeliani, Bassam era riuscito ad organizzare la partecipazione di Abir a un campo estivo, assieme con coetanee ebrei. «Era tornata felice. In quell'occasione aveva stretto amicizia con Ruthy, una bambina israeliana» ha ricordato.

L'INTERVISTA **EPHRAIM SNEH** Il laburista viceministro della Difesa: la liberazione del capo di Al Fatah aiuterebbe a riprendere il processo di pace

«Da israeliano dico: Barghuti potrebbe arginare Hamas»

di Umberto De Giovannangeli

Aprile le porte alla possibilità, in un futuro da delineare, alla liberazione di Marwan Barghuti, il leader di Al-Fatah rinchiuso in una prigione israeliana con una condanna al carcere a vita. Si dice sicuro che nel giro di due anni può essere concluso un accordo di pace con i palestinesi. Affermazioni importanti, impegnative, tanto più rilevanti se a pronunciarle è una figura di primo piano nella politica israeliana: Ephraim Sneh, vice ministro della Difesa (laburista), ex generale della riserva, un eroe di guerra. **Nei Territori è in atto un durissimo scontro tra Hamas e Al-Fatah; uno scontro che potrebbe sfociare in una guerra civile. In molti sostengono che l'unico leader in grado di sostenere un negoziato con Israele sia Marwan Barghuti. Ma il capo di al-Fatah è in un carcere israeliano.**

«Non posso che ribadire ciò che ho affermato recentemente in una conferenza pubblica: al momento la sua liberazione viene ancora discussa. Non va dimenticato che Barghuti sta scontando cinque ergastoli (per reati associati ad azioni terroristiche, ndr) e dunque la scarcerazione comporterebbe inevitabilmente problemi giudiziari. Tuttavia...». **Tuttavia?** «Non possiamo chiudere gli occhi di fronte a ciò che sta avvenendo in campo palestinese. Non possiamo sottovalutare il fatto che Hamas si sta sempre più radicando nella società palestinese e in questo modo ostacola il rilancio del processo di pace. La questione-Barghuti va inserita in questo contesto...». **Ragion per cui?** «La sua liberazione potrebbe salvare vite umane israeliane. E questo non mi pare essere un aspetto secondario». **«Usare» Barghuti per contenere Hamas?** «Mettiamola così: Barghuti è il leader palestinese laico più popolare, di certo non figura nel libro paga di Ahmadinejad (il presidente iraniano,

ndr.), e non è detto che debba per forza morire nella propria cella con i capelli incanutiti. Naturalmente una ipotesi del genere potrebbe prendere corpo solo se nel quadro di un impegno dell'Anp a combattere il terrorismo». **Il discorso ci riporta al presente delle relazioni israelo-palestinesi.** **Il capo di Al Fatah sta scontando nelle carceri israeliane cinque ergastoli per reati associati ad azioni terroristiche** **Esiste ancora uno spazio per rilanciare il dialogo?** «Non solo esiste, e il recente vertice tra Olmert e Abu Mazen ne è una riprova, ma sono persuaso che sia questo il momento per una trattativa diretta tra Israele e i Palestinesi al fine di trovare un accordo definitivo. Due

anni sono sufficienti per arrivare ad un accordo che definisca i minimi dettagli». **Lei insiste molto sull'importanza del fattore-tempo. La storia del conflitto israelo-palestinese peraltro insegna che il tempo non ha mai lavorato per la pace.** «Purtroppo è così. Il vuoto dell'iniziativa politica è sempre stato riempito dai nemici della pace che hanno utilizzato ogni mezzo, a cominciare dal terrorismo stragista, per sabotare il dialogo. Oggi nel governo di Israele c'è la maggioranza per realizzare questo accordo. Abbiamo una opportunità, ma francamente non so dirle quanto durerà. Dobbiamo agire molto, molto rapidamente». **Lei parla di un governo in grado di imprimere una svolta di pace. Intanto però i sondaggi danno il premier Olmert in caduta libera, e il ministro della Difesa, e leader laburista, Amir Peretz non sembra passarsela meglio.** «Le difficoltà esistono e sarebbe da sciocchi nascondere. Ma da questa situazione si può uscire solo con uno

scatto d'ala, rilanciando una strategia di pace. Non possiamo permetterci più una politica di corto sospiro, di mera sopravvivenza...». **Il presidente Mahmoud Abbas (Abu Mazen) è l'interlocutore giusto per ricercare questo accordo di pace?** «Il presidente Abbas ha dimostrato di essere un leader che non conosce solo il valore della parola diritti ma è consapevole anche che esistono dei doveri ai quali avvalersi. È una pace giusta e durevole è un incontro a metà strada». **Israele ha sbloccato 100 milioni di dollari destinati alla Presidenza**

del'Anp. Hamas parla di grave ingeneranza negli affari interni palestinesi. Quei cento milioni sono il sostegno di Israele al moderato Abu Mazen? «Si tratta di una misura che può alleviare la sofferenza della popolazione civile palestinese, e al tempo stesso è un segnale politico che va nella direzione di rafforzare la leadership del presidente Abbas». **Sul futuro di Israele incombe la minaccia nucleare iraniana. Sul terreno c'è per Israele anche l'opzione militare per impedire che Teheran possa dotarsi di armi nucleari?** «Questa opzione non può essere esclusa. La considero l'ultima spiaggia, ma, talvolta, l'ultima spiaggia è la sola spiaggia. Mi auguro che non si debba giungere a tanto, ma una cosa è certa: Israele non resterà inerme di fronte alla minaccia di una Shoah nucleare. Ma l'Iran non è una minaccia solo per Israele ma per tutto il mondo libero. All'Europa dico: non sottovalutate la minaccia iraniana». (ha collaborato Cesare Pavoncello)

In panne il processo sul Ciagate, non si trova una giuria imparziale su Cheney

La difesa ha chiesto di escludere tutti quelli ostili al vicepresidente americano. Su 25 selezioni eliminati in 14: non davano garanzie su un verdetto giusto

di Bruno Marolo / Washington

Il processo per il Ciagate è in panne. Non si riesce a formare una giuria. Sembra che in tutta la città di Washington sia impossibile trovare 12 persone che non dichiarino ostilità preconcepita nei confronti del vicepresidente Dick Cheney. La selezione della giuria è cominciata il 13 gennaio. Secondo la Cnn, su 25 potenziali giurati rimasti in lista dopo tre giorni, 14 sono stati esonerati perché non davano garanzie di imparzialità. Lewis Libby, ex capo di gabinetto del vicepresidente Cheney, è imputato di falsa testi-

monianza. Avrebbe mentito agli investigatori che cercavano di scoprire chi avesse rivelato alla stampa il nome di una agente segreta della Cia, Valerie Plame. L'ex ambasciatore in Iraq Joseph Wilson, marito di Valerie Plame, aveva smentito le dichiarazioni fatte dal presidente Bush al Congresso per giustificare la guerra. L'inchiesta ha accertato che l'identità dell'agente segreta era stata rivelata per un errore commesso in buona fede da un sottosegretario di Stato, e non per una vendetta della Casa Bian-

ca. Il vicepresidente Cheney è stato citato come testimone dai difensori del suo ex capo di gabinetto. Negli Stati Uniti, la selezione della giuria è una fase molto importante del processo. Tra molte decine di potenziali giurati vengono scelti i 12 che dovranno dichiarare l'imputato innocente o colpevole. Accusa e difesa hanno diritto di veto. Nel tribunale dove si processa Lewis Libby non sono ammesse le telecamere ma una cronaca viene trasmessa in diretta su internet. Per la prima volta fra la stampa accreditata sono ammessi i «blogger» che dif-

fondono i loro servizi sulla rete. Uno di questi cronisti, che si firma «Parachute», ha annunciato: «Dopo la selezione preliminare abbiamo 30 potenziali giurati ma ne servono almeno 36. La scelta degli ultimi sei è durata un giorno intero, perciò il giudice ha mandato tutti a casa per il fine settimana e spera di finire lunedì. La lettura dei capi di imputazione non avverrà prima di martedì». I potenziali giurati devono rispondere a 38 domande: Conoscono l'imputato o qualcuno dei testimoni? Hanno già un'opinione sul Ciagate? Conoscono personalmente qual-

cuno tra i giornalisti in aula? Cosa pensano del presidente Bush e del suo vice? Si credono capaci di giudicare senza lasciarsi influenzare dalle proprie idee politiche? La difesa ha chiesto l'esclusione di coloro che trovano antipatico Dick Cheney. A quanto pare la maggioranza degli

abitanti di Washington condivide questa opinione. Da notare che la popolazione della capitale è nera al 70 per cento, mentre i neri che hanno superato il primo esame sono soltanto 4 su una trentina di potenziali giurati. Tra gli esclusi ci sono una ex dipendente della Cia che non conosce perso-

nalmente Valerie Plame ma si sente solidale con lei, un ex giornalista del Washington Post, e la donna delle pulizie della segretaria di Stato Condi Rice. Bisogna dire che il processo potrebbe durare diverse settimane e a nessuno piace l'idea di rimanere chiuso per tutto questo tempo nei locali riservati alla giuria, e rinunciare al lavoro in cambio di una indennità di pochi dollari. È umano rispondere alle domande in modo da essere esonerati, ma probabilmente sarà difficile trovare 12 persone che non abbiano una opinione negativa su Dick Cheney.

Compleanno

Auguri per i suoi 100 anni al nostro caro compagno
Domenico Colella
riferimento di impegno politico per generazioni di donne
e di uomini di sinistra. Con affetto e simpatia
Sezione dei Democratici di Sinistra di Venticano (Avellino)